

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Reagan e Arafat

MARCELLA EMILIANI

Accettazione delle risoluzioni n. 242 e 338 dell'Onu, riconoscimento del diritto per Israele ad esistere entro confini sicuri, abiura del terrorismo: tre cose avevano chiesto, tre cose hanno ottenuto. Risponderanno Kissinger e non scorderanno neanche una virgola del discorso di Arafat a Ginevra, gli Stati Uniti - per bocca di quell'uomo d'onore - che è Shultz - si sono finalmente detti disponibili ad un dialogo con l'Olp. Certo l'hanno fatto con cautela («il dialogo non è un negoziato»), certo l'hanno fatto con un orgoglio epocale tipico del reaganismo più ispirato («sono stati i palestinesi a modificare le loro posizioni, non noi»), ma proprio sul filo di lana degli ultimi giorni dell'amministrazione uscente, l'hanno fatto. Ed hanno finalmente consentito un voltapagina forse risolutivo nel quarantennale conflitto arabo-israeliano.

Come? Intanto il credito concesso dagli americani all'Olp in un certo senso capovolge i risultati delle stesse elezioni israeliane. In altre parole è una vittoria di Piro che quella di Shamir ostinato nel suo rifiuto a trattare coi palestinesi quando gli americani si dicono disposti a farlo. Il blocco del Likud vorrebbe arrivare ad un tavolo dei negoziati con la Giordania, ma, dopo i discorsi di Shultz e Vernon Walters, questo non è più possibile. Quei discorsi hanno ucciso anche la formula di Camp David. E rilanciano e potenziano comunque l'ipotesi di trattativa dello «sconfitto» Peres. Né Peres né Shamir si potrebbero però dire, sono disponibili oggi a negoziare con l'Olp; lo stesso leader laburista parla solo di rappresentanti dei palestinesi nei territori occupati. E ancora: sia Shultz che Walters non hanno forse ribadito che solo un negoziato diretto tra le parti garantisce la pace in Medio Oriente? Come si può allora parlare di «superamento» della for-

ma di Camp David? È su questi interrogativi che si costruirà la strategia degli Stati Uniti nei mesi a venire. Allo stato attuale delle cose gli Usa si sono assicurati ben quattro tavoli di trattativa attraverso i quali orchestrare e condizionare il processo di pace: uno con l'Olp, uno con Israele, uno coi paesi arabi, uno con l'Unione Sovietica. In cambio di adeguate garanzie, primo fra tutti sul terreno della sconfitta del terrorismo, gli americani hanno molto da offrire all'Olp in successione, il riconoscimento dell'organizzazione quindi dello stesso Stato palestinese. Ad Israele, in cambio di un dialogo con l'Olp, una garanzia di sicurezza del tutto inedita nella storia del paese e basata per la prima volta su un diritto internazionale riconosciuto e non più contestato all'Unione Sovietica, seriamente interessata alla pace, possono infine promettere, previo il riconoscimento dello Stato israeliano, di continuare a svolgere un ruolo attivo sullo scenario mediorientale, ottemperando alla richiesta moscovita di convocazione della faticosa conferenza internazionale di pace, ultimo atto, vera e propria Yaiza di nuovo segno, per il futuro del Medio Oriente. Quanto ai paesi arabi è presumibile che siano chiamati a sottoscrivere un piano molto simile a quello di Fez quando già si dissero disposti a riconoscere lo Stato israeliano, questa volta in cambio dello svuotamento della stessa «minaccia israeliana».

Le tappe verso la pace dunque oggi sono ben visibili. E rispetto al passato non sono più condizionate da due fattori negativi quali erano la conflittualità tra le due superpotenze e l'ostinato rifiuto degli Stati Uniti a dialogare con l'Olp. Dando atto ai palestinesi di aver innescato il nuovo processo con la loro capacità vera di far politica spetta ora all'intera comunità internazionale premere perché ognuno d'ora in poi «faccia la sua parte».

Le parole di Amato e i fatti

SILVANO ANDRIANI

Diciamoci la verità: anche se è ormai arcinoto a tutti che da anni l'aumento delle entrate e del carico fiscale grava sostanzialmente sui redditi da lavoro, colpisce sentire il ministro del Tesoro sottolineare che anche nel 1988 il gettito da Irpef, cioè in buona sostanza da lavoro, avrà incrementi nettamente superiori alla crescita della ricchezza nazionale, mentre non ne avranno affatto le imposte sui redditi delle società, nonostante i lauti profitti conseguiti. Colpisce ancora di più se si tiene conto che questo ulteriore atteggiamento dell'ingiustizia del sistema fiscale è anche il frutto della violazione che lo scorso anno il governo fece dell'accordo con i sindacati per la riduzione dell'Irpef quando proprio il ministro del Tesoro Giuliano Amato fu costretto, anche dai suoi compagni di partito (Craxi e De Michelis), a cambiare la Finanziaria in corso d'opera. E, d'altro canto, non possiamo dimenticare che Amato fu sottosegretario alla presidenza del Consiglio per tutti gli anni del governo Craxi, il quale fondò il suo rapporto con i sindacati proprio sulla promessa di scambiare giustizia fiscale contro la richiesta di contenimento delle retribuzioni. Il fatto che Amato oggi riconosca che sono sempre le retribuzioni dei lavoratori a supportare il maggior carico impositivo risulta implicitamente una denuncia del fallimento di quella promessa.

Il ministro, nell'aula del Senato, si è anche scandalizzato per l'inefficienza dello Stato e dei servizi pubblici. Certo, non ha sottovalutato le responsabilità della maggioranza, ma ha lamentato soprattutto la perdita di peso dei sindacati e la conseguente crescita delle spinte corporative. Ma non si è chiesto se per caso proprio la continua violazione degli impegni presi con il sindacato da parte dei governi pentapartito non sia la principale causa della loro delegittimazione.

Resta il fatto che né nella legge finanziaria né in quelle ad essa collegate il governo

propone cose nuove. Amato parla di nuove imposte e di riforma della previdenza, della sanità e così via. Sostiene che le «riforme forti» non possono essere fatte con la Finanziaria e con il bilancio proprio in quanto implicano modifiche strutturali. E su questo sono d'accordo. Senonché stiamo aspettando da un anno la proposta di riforma sanitaria annunciata - in occasione della precedente legge finanziaria - dal ministro Carlo Donat Cattin. E so benissimo che la riforma della previdenza, della quale si discute da anni, è ora bloccata per la divergenza fra due ministri socialisti dei quali uno, De Michelis, tenta di demolire la previdenza pubblica e l'altro, Formica, tenta, sia pure a modo suo, di riformarla e valorizzarla.

Sono sempre disposto a considerare con molta attenzione affermazioni così esplicite e pronunciate in sedi così solenni, come il Parlamento, che vanno nella direzione che noi proponiamo da tempo. Da anni, infatti, il Psi sostiene che con una politica di semplici tagli non si snaserà la finanza pubblica e si continuerà a debilitare i servizi pubblici. Senza riforme non si farà neanche il risanamento. E da anni sempre il Pci propone, con progetti di legge, una politica fiscale alternativa, equa e razionale. Non sottovaluto certo il segnale che viene dalle denunce di Amato e dai problemi che evoca. Sono forse segni di un disagio, che, del resto, ha avuto una dimensione assai vasta in tutto il dibattito sulla Finanziaria.

Chiunque vorrà muoversi nella direzione giusta incontrerà il Pci sulla sua strada. Ma non è possibile fare aperture di credito a governi pentapartito che da anni ormai parlano di riforme senza riuscire neanche a proporle. E non posso fare a meno di chiedermi per quanto tempo ancora i socialisti continueranno a fare parte di governi dei quali nello stesso tempo sono costretti a criticare radicalmente la politica economica, ammettendo che essa sta aggravando gli squilibri del paese e la complessiva inefficienza dello Stato.

Viaggio in una città in prima linea Tiro al bersaglio contro la coppia Orlando-Rizzo ma, tra mille difficoltà, il «nuovo» viene alla luce

«Palermo ingovernata» E l'assedio riparte

■ PALERMO Strana sorte, da qualche tempo, quella della giunta di questa città. Succede che il «Giornale di Sicilia» si scopra, d'improvviso, instancabile censore: il traffico, l'immondizia, il centro storico, i problemi del commercio... Avviene che Aristide Gunnella, chiudendo quella farsa di congresso del Pci palermitano, chieda che la giunta vada via perché il tandem Orlando-Rizzo «parla, parla, ma di fatti non ne fa». Accade che Martelli arrivi qui e tuoni: «Lì, al Comune, hanno realizzato il massimo della divisione e il minimo della amministrazione».

Ora il fatto è: non che sia ingiusto pretendere che una giunta governi come si deve la propria città. Ma la cosa singolare è, come dire, una specie di indignata sorpresa per il fatto che Palermo - sì, è vero - non sia ancora stata trasformata in una piccola e ordinata Stoccolma e che a indignarsi - naturalmente - sia giusto quella truppa che ha fatto di Palermo la città difficile che oggi è.

Eppure, accade. E non è forse un po' sospetta - allora - questa accusa di «malgoverno» che viene rovesciata sopra Orlando e la sua giunta? E non è che c'è dell'altro dietro quel fiume di veleno («Sulla mafia dividono e sul resto non governano») che si tenta di far scorrere dentro i vicoli della città? E cos'è - infine - quella «sicilianità ferita», quella lusinga melenosa verso industriali e imprenditori «che prima col Comune ci lavoravano, e ora di appalti non ne hanno più, perché per Orlando e Rizzo le ditte, qui, sono tutte della mafia»?

Quel che potrebbe esserci dietro lo vedremo un po' più in là. Quel che conviene, invece, è spulciare prima tra le scelte del Comune. Guardarsi intorno. Chiedere qua e là se dall'accusa «infame» di esser uomini «di parole e non di fatti» Orlando e Rizzo possono difendersi almeno un po'.

Padre Gallizzi è un sacerdote, uno fuori - però - dalle «trame dei gesuiti», parroco di fatica e di buona volontà in quel quartiere Zen che è un grumo di degrado, solitudine e violenza. Case come anfratti, vicoli come cunicoli. «E qui - dice il sacerdote - che dopo gli scippi e le rapine molti si vengono a rifugiare». Per due volte, anche lui, si è ritrovato una pistola sistemata sulla pancia: «Ora allo Zen ci sono le gru. A guardarle, si vedono anche da lontano. In mezzo alle nostre vecchie case, insomma, si è preso finalmente a lavorare. Sarà lunga, questo è certo. Ma spero che arrivino alla fine, prima che io non ci sia più...».

Le gru di padre Gallizzi sono un pezzo di quel che si vede di un piano messo a punto giusto dal tandem Orlando-Rizzo. «Un piano complesso, che prevede interventi in molte zone della città - dice il vicinello Rizzo -». Perché quella del recupero del territorio è una delle due direttrici intorno alle quali questa giunta ha lavorato e lavorerà». L'altra, se non si era capito, punta a riportare dentro il Comune un livello minimo di moralità: che qui a Palermo è questione



Il quartiere palermitano dello Zen

Palermo «ingovernata». Orlando e Rizzo «uomini di pochi fatti». E ancora: «Sulla mafia il massimo della divisione, nel governo il minimo della realizzazione». Insidioso, il tam tam dei nemici della giunta fa il giro della città. Chi ha ragione? Vediamo le scelte e i ritardi dell'amministrazione. E scopriamo perché, accantonata la polemica sull'antimafia, ora è da questo fronte che si è preso ad attaccare il «pentacoloro».

DAL NOSTRO INVIATO

FEDERICO GEREMICCA

un po' diversa dalla bustarella infilata ogni tanto nella borsa di un assessore. Ma restiamo alla direttrice numero uno: la giunta di pentacoloro ha ereditato - racconta Franco Padru, segretario cittadino del Pci - eccola qua: una pianta organica di 11 mila posti riempita solo per metà. E riempita da dipendenti e funzionari per la gran parte assunti tanti anni fa, dal sindaco di allora: Salvo Lima».

Ma se è una «lista della lavandaia» quella da sbandierare in difesa della giunta della città, Leoluca Orlando non ha problemi. In una intervista a «il Manifesto» la detta così: «Ci siamo lasciati alle spalle i vecchi sistemi sugli appalti: abbiamo avviato interventi nelle periferie degradate che, si badi bene, non abbiamo costruito noi; abbiamo inserito Palermo in un circuito culturale internazionale; è stato riaperto il teatro Biondo, che ora ha il più alto rapporto in Italia tra biglietti venduti e posti disponibili; abbiamo compiuto l'informizzazione dei servizi comunali, la squadra del Palermo era morta e ora gioca; è stata avviata la ristrutturazione dello stadio...». E poi le zone pedonalizzate e gli interventi di arredo urbano dell'infaticabile assessore-verde Letizia

Battaglia. E poi le prime misure per il traffico, con quelle «tariffe alterne» pronte a scattare nei giorni di Natale: non è che risoivano, ma non è che granché di diverso abbiano prodotto le altre grandi città... «Certo, dei passi falsi li abbiamo fatti - ammette Aldo Rizzo -». E forse non proprio sul terreno dell'ordinaria amministrazione. I più gravi, secondo me, sono i ritardi su quei flussi finanziari indispensabili per questa città: dico i fondi della legge 64, dico quel che non abbiamo fatto per la metropolitana».

Non peggio di Napoli. O di Milano. O di Roma, dove la giunta pentapartito fa e disfa le sue scelte come fosse una maiefica Penelope. E assai meglio di Napoli, Roma e di Milano lungo quella salita insaponata, quel campo di trappole e di buche che è la seconda direttrice scelta dal tandem Orlando-Rizzo: il recupero della moralità. Anche qui, un sospetto: non è che siano i passi mossi su questa linea a infastidire chi ora accusa la giunta per il «malgoverno» della città? Non è che sia per questo - per il non poter sparare in quella direzione - che si ripiega su quel tam tam delle «molte parole ma senza fatti»?

Leoluca Orlando dice: «In questa città tutto, il sistema di potere, l'economia, ruotava intorno agli appalti per la manutenzione delle strade, delle fogne e degli impianti elettrici». Bene. È arrivato un colpo di punta. E un altro è stato passato - con la richiesta che se ne decida a Roma - sul quel mafioso groviglio dei «grandi appalti». Infine - dopo l'assassinio dell'ex sindaco Insalaco - una proposta comunista ora diventata legge dello Stato: la possibilità di inviare a Palermo, nei ruoli chiave, alti funzionari «al di sopra di ogni sospetto» provenienti da altre città.

E sul recupero di moralità, sul «Comune casa di vetro», è sulla lotta alla mafia che Palermo ha fatto i suoi più veri passi da gigante. E però, ecco l'accusa: «Sulla mafia - tuona Martelli - hanno prodotto il massimo della divisione». Orlando quasi non risponde, e sceglie la via della provocazione: «Sì, lo ammetto: questa città, finalmente, si è spaccata». Vuol dire che uno spartacquo ora è tracciato. E che molti acqua, adesso, sia affluendo nella parte buona del bacino. «Sulla mafia non ci si deve dividere», avevano gridato per mesi, in maniera gatopardesca, molti dei nemici della giunta Orlando-Rizzo. Uno staccato, invece, ormai è alzato. Dentro e fuori i Palazzi della città tutto è più chiaro. Potrà durare, o forse no. Ma a quel che pare, il primo assalto ai «nemici della giunta» l'han perduto. E chissà se è solo un caso, allora, il nuovo fronte d'improvviso aperto. Sì, quello della Palermo «malgovernata e sporca». Quello di Orlando e Rizzo «uomini di parole ma non di fatti». Già, non lo si può negare: sindaco e vicesindaco non hanno trasformato questa città in una «piccola Stoccolma». Ma non è che si accusa, più semplicemente, di averla fatta troppo diversa dalla Palermo di appena cinque anni fa?

Intervento

Un colpo per Gonzalez ma lo sciopero rafforza la democrazia spagnola

AUGUSTO FANCALDI

Sul parlare prima di tutto di «avvenimento». Al di là e al di sopra del suo valore politico e sindacale, misurabile nel quadro della Spagna d'oggi, tutto lo spazio centrale del paesaggio politico e senza alternative credibili di destra o di sinistra, lo sciopero generale di mercoledì è infatti un avvenimento in sé, ricco di insegnamenti per la Spagna e anche per l'Europa. Per la Spagna intanto è stata la prima volta dopo 54 anni che milioni di lavoratori - il 70% dell'insieme, con punte del 90 e del 100% nelle zone più industrializzate - hanno incrociato simultaneamente le braccia rispondendo all'appello dei due grandi sindacati nazionali, la Unione generale dei lavoratori (Ugt), socialista, e la Commissione operaia (Ccoo), comunista. A fare un tuffo di 54 anni indietro nel tempo vuol dire risalire al 1934, alla nascita della Repubblica, al Fronte popolare, ai grandi miti operai successivamente travolti e stravolti dalla guerra civile e dalla vittoria del franchismo.

È stata anche la prima volta dopo la morte di Franco, alla fine del 1975, che questi due sindacati hanno saputo accantonare le rivalità sindacali e politiche per dare una espansione unitaria al malcontento popolare nei confronti della politica economica e sociale del governo. Per la prima volta infine l'opinione pubblica, finalmente liberata dai condizionamenti di quando uno sciopero di questo genere poteva suscitare reazioni «golpiste» in certi settori dell'esercito, ha approvato nella sua grande maggioranza il ricorso allo sciopero generale. L'avvenimento è dunque da mettere all'attivo di questa la Spagna e ha come significato ultimo e più importante il fatto che «la transizione democratica» è veramente finita e che la democrazia è ormai una acquisizione definitiva della società spagnola.

E ancora: questo sciopero rivendicativo, tenuto nei limiti dell'iniziativa sindacale rivendicativa, ha avuto tuttavia - per la sua ampiezza e per aver imposto il tema del rapporto tra governo e sindacati, tra governo e paese - un significato e un peso politico indiscutibili. Ma poteva essere diversamente? Alla fine del gennaio scorso, nel giorno di chiusura del 31° Congresso del Psce, Nicolas Redondo, segretario generale dell'Ugt, era andato alla tribuna per dire con estrema nettezza che la politica del governo socialista era la negazione di ogni principio di solidarietà sociale, arricchiva i ricchi e impoveriva i poveri, rischiava di diventare un motivo di frattura tra il governo-Psoe e la sua sindacatura. Ugt, Redondo insomma poneva a Felipe Gonzalez, presidente del governo e leader del partito socialista, un problema politico di prima grandezza.

La frattura allora annunciata è diventata realtà dolorosa con questo sciopero generale e Gonzalez stesso ha dovuto riconoscerne l'ampiezza respingendo tuttavia l'idea che esso possa modificare l'ordine delle priorità governative che convergono su un solo obiettivo: preparare a qualsiasi costo «sociale» l'apparato produttivo ed economico spagnolo alla grande sfida europea del 1992.

Ma ecco: anche se la forza maggioritaria del governo non è stata scalfita, e nessuno pensava di scalfirla, non c'è dubbio che lo sciopero generale abbia adombrato il prestigio interno e internazionale del governo Gonzalez nel momento in cui sta per assumere la presidenza della Cee. A Felipe di trarne le debite conclusioni.

Per finire: si dovrà riflettere su questo avvenimento eminentemente sindacale nel momento in cui tutti i paesi dell'Europa industrializzata lamentano fenomeni di indebolimento della rappresentatività dei sindacati, del prestigio e dell'autorità sindacali sul mondo salariale, nel momento in cui le organizzazioni sindacali sono poste davanti ad una necessaria ricollocazione della loro funzione, alla revisione dei modi di organizzazione e di intervento (gli stessi fenomeni, del resto, riguardano la militanza politica).

In Spagna il successo sindacale è venuto nel momento in cui le due massime centrali hanno trovato un terreno di temporanea unità d'azione, nel momento in cui l'Ugt ha cessato di funzionare come cinghia di trasmissione del partito socialista, nel momento in cui le Ccoo hanno rinunciato alla contestazione politica per concentrare le loro forze sullo scioglimento dei nodi sociali generati dalle scelte governative. Sono indicazioni semplici che riguardano l'unità sindacale, l'indipendenza e l'autonomia dei sindacati, cioè nozioni ormai antiche per noi ma ancora recenti per questa Spagna uscita dalla dittatura da appena tredici anni. E il segreto, forse, è tutto qui.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità

SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Francesco Macri, detto "Ciccio Mazzetta", capolista Dc a Taurianova, è in carcere.

Chi aveva ragione: il Pci
che denunciava questa
candidatura o la Dc
che lo ha fatto eleggere
consigliere comunale?

De Mita si deciderà
ad espellere dal Partito
il boss di Taurianova?

Partito comunista italiano
Commissione propaganda e informazione